

Recensioni

Michele Campopiano, *Un'Italia fatta di città. Carlo Cattaneo e il ruolo dei municipi nella storia e nella politica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2025, 168 pp.

di Gianmaria Brunazzi

Il volume di Michele Campopiano, *Un'Italia fatta di città. Carlo Cattaneo e il ruolo dei municipi nella storia e nella politica*, si inserisce in un campo storiografico esteso e consolidato, in cui la figura di Carlo Cattaneo è stata variamente ricondotta a una costellazione di etichette – liberale, positivista, federalista, repubblicano¹ – che, pur cogliendo elementi concreti del suo pensiero, tendono a segmentarlo entro schemi parziali. Il principale merito del lavoro di Campopiano consiste nel ricomporre tali dimensioni attorno a un unico asse interpretativo: la città come principio storico dell'incivilimento e fondamento della rilessione cattaneana sulla società italiana.

Fin dalle pagine introduttive, il volume chiarisce il proprio posizionamento. Cattaneo non viene presentato come un dissidente o come il teorico sconfitto del Risorgimento unitario², né come espressione della tradizione civile e del riformismo lombardo³, ma come interprete di una più ampia concezione dello sviluppo italiano, in cui economia, politica e istituzioni convergono nella centralità storica dei municipi. In questo senso, Campopiano si colloca oltre quelle letture che – da Alessandro Levi e Norberto Bobbio⁴ fino agli studi più recenti sul fe-

1. Cfr. A. Colombo, *Un bilancio degli studi su Cattaneo da Gobetti a Bobbio*, in «Il Politico. Rivista italiana di scienze politiche», a. LXVII, n. 1, gennaio-aprile 2002, pp. 5-54; F. Re, *In continuo divenire: gli scritti su Carlo Cattaneo. Aggiornamento bibliografico 2006-2023*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 59, fasc. 3, 2024, pp. 135-188.

2. U. Dotti, *I dissidenti del Risorgimento. Cattaneo, Ferrari, Pisacane*, Roma-Bari, Laterza, 1975; C. Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, Milano, FrancoAngeli, 1992.

3. L. Ambrosoli, *La formazione di Carlo Cattaneo: illustrata da un'appendice di scritti inediti o dimenticati*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1959; G. Armani, *Cattaneo riformista. La linea del «Politecnico»*, Venezia, Marsilio, 2004.

4. A. Levi, *Il positivismo politico di Carlo Cattaneo*, Bari, Laterza, 1928; N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.

deralismo cattaneano⁵ – hanno privilegiato soprattutto la dimensione normativa della “teoria della libertà”, restituendo invece le condizioni storiche che rendono quella teoria possibile e intelligibile.

Il primo capitolo ricostruisce efficacemente la genealogia di questa prospettiva nel dibattito della prima metà dell'Ottocento. Nel confronto con figure quali Sismondi, Micali, Balbo e Gioberti, Campopiano mostra come la città costituisca uno dei nodi centrali del pensiero risorgimentale: luogo della libertà civica, principio di organizzazione politica o elemento subordinato alla costruzione nazionale, a seconda delle diverse tradizioni considerate. Cattaneo emerge così non come voce isolata, ma come esito originale di un più ampio laboratorio teorico sulla storia d'Italia.

È però nel secondo capitolo, dedicato al magistero di Gian Domenico Romagnosi, che il libro raggiunge uno dei suoi risultati più solidi. La città non appare qui quale semplice entità amministrativa, ma come «persona morale»: una soggettività collettiva che plasma rapporti materiali e culturali. È questo impianto che consente a Campopiano di mettere in luce – superando le interpretazioni più costituzionaliste – il carattere profondamente sociale della teoria cattaneana della libertà, intesa non come principio astratto, ma come prodotto storico di specifiche configurazioni della vita associata.

In questa chiave acquista nuova profondità anche la dimensione economica del pensiero cattaneano, spesso interpretata dalla storiografia – da Clara Maria Lovett a Franco Della Peruta⁶ – essenzialmente come declinazione del liberalismo classico. Campopiano mostra invece come essa si radichi in una traiettoria segnata da una sensibilità materialistica, nella quale la proprietà appare come istituto sociale storicamente determinato più che come diritto naturale, mentre il favore alla “libertà di commercio” non discende da un'adesione dottrinarica, ma da un'analisi concreta delle condizioni di possibilità dello sviluppo economico e civile.

Particolarmente significativa, in questa cornice, è l'insistenza sul nesso tra città e campagna, fino al celebre ribaltamento secondo cui «l'agricoltura esce dalle città». Campopiano restituisce un Cattaneo nel quale lo spazio urbano è motore della divisione territoriale del lavoro, attraverso capitale, conoscenze e infrastrutture. Il richiamo implicito è a quella tradizione storiografica e sociologica che, a partire da Max Weber e Henri Pirenne⁷, ha individuato nella città commerciale uno dei principali laboratori storici della modernità economica europea. Al tempo stesso, il rapporto tra spazio urbano e trasformazione agricola

5. F. Sabetti, *Civilization and Self-Government: The Political Thought of Carlo Cattaneo*, Lanham (MD), Lexington Books, 2010.

6. C. M. Lovett, *Carlo Cattaneo and the Politics of the Risorgimento, 1820-1860*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1972; F. Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, FrancoAngeli, 2001.

7. M. Weber, *The City*, Glencoe (IL), The Free Press, 1958; H. Pirenne, *Les villes du Moyen Âge. Essai d'histoire économique et sociale*, Bruxelles, M. Lamertin, 1927.

rimanda – con le debite distinzioni – ad alcune intuizioni della tradizione sereniana⁸ sulla storicità del territorio e sulla formazione sociale del paesaggio agrario. È questo passaggio, nel complesso, a consentire di leggere Cattaneo non come teorico di una semplice autonomia municipale, ma come interprete di una forma di sviluppo territoriale integrato, in cui la città svolge una funzione organizzativa e propulsiva rispetto all'intero sistema economico, ristrutturando i rapporti tra produzione agricola, commercio e industria.

Il terzo capitolo, dedicato agli scritti successivi al 1848 e in particolare a *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, costituisce il cuore teorico del volume. Qui Campopiano articola pienamente la propria tesi: la città non rappresenta un tema tra gli altri del pensiero cattaneano, ma il dispositivo attraverso cui è possibile ricostruire l'intera vicenda storica italiana. In polemica con Giuseppe Ferrari, che individuava il principio della dinamica storica nella dialettica tra papato e impero, Cattaneo lo riconduce alla formazione delle istituzioni urbane, intese come luoghi di produzione dell'ordine sociale, di organizzazione economica e di conflitto politico.

Ed è proprio il tema del conflitto a costituire uno degli aspetti più originali dell'interpretazione proposta da Campopiano. La città, lungi dal configurarsi come ambito armonico o pacificato, diviene progressiva offrendo un terreno all'interazione e al confronto tra i gruppi sociali. La sua superiorità risiede precisamente nella capacità di dare forma alle tensioni che ne emergono, traducendo la compresenza di interessi contraddittori in una dinamica evolutiva. È questa pluralità conflittuale – economica, politica e culturale – a impedire la cristallizzazione oligarchica del potere e a favorire, al contrario, la produzione storica dell'incivilimento. La città genera ciò che verrebbe forse oggi definito “capitale sociale”, ma soprattutto alimenta un ambiente nel quale le antitesi diventano il motore stesso dello sviluppo storico.

Questa lettura consente anche di riconsiderare criticamente alcune interpretazioni gramsciane del pensiero cattaneano. Nei *Quaderni del carcere*⁹, il federalismo di Ferrari e Cattaneo veniva infatti ricondotto alle divergenze tra Lombardia e Piemonte e interpretato come proiezione “mitica” incapace di tradursi in un reale progetto nazionale-popolare. Campopiano mostra invece come il municipalismo cattaneano non si esaurisca nella rappresentazione ideologica di interessi borghesi, ma rinvii a una più profonda riflessione sulle forme storiche dell'organizzazione sociale della penisola italiana.

Nel capitolo conclusivo, dedicato al periodo postunitario, emerge, infine, con particolare chiarezza la coerenza della posizione di Cattaneo. La critica allo Stato accentrato non costituisce una mera opposizione contingente, ma discende direttamente da una visione storica nella quale l'autonomia municipale rappre-

8. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi Editore, 1947.

9. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, vol. II, Torino, Einaudi, 2001.

senta la condizione stessa della libertà civile e dello sviluppo sociale. Campopiano richiama le dure pagine cattaneane contro la concentrazione di ricchezze e potere, che finisce inevitabilmente per ridurre la libertà a nulla «più che un nome», riproducendo rapporti «fra padroni e servi». La riflessione dell'intellettuale lombardo oltrepassa il piano della sola libertà giuridico-istituzionale, insistendo piuttosto sulle condizioni sociali concrete che rendono reali o illusorie le possibilità d'emancipazione degli individui: un tema che – pur su basi teoriche profondamente diverse – attraversa anche il Marx della *Questione ebraica*¹⁰. In questo senso, Campopiano conferma ma al tempo stesso ridefinisce la tradizionale lettura federalista: il federalismo non è il punto di partenza del pensiero cattaneano, bensì il suo approdo necessario.

Nel complesso, il volume si distingue per la capacità di ricostruire attorno alla città l'unità del pensiero cattaneano, evitando tanto la riduzione normativa quanto quella ideologica. Resta forse aperta – ed è proprio qui che il libro suggerisce sviluppi particolarmente fecondi – la questione del rapporto tra questa teoria storica della città e una più esplicita analisi delle trasformazioni economiche e sociali della modernità. Se una parte della recente storiografia ha insistito soprattutto sulla capacità del federalismo cattaneano di anticipare temi quali l'autonomia regionale, il decentramento amministrativo o persino l'integrazione europea¹¹, il volume di Campopiano sposta invece l'attenzione su un diverso terreno di attualità: la questione urbana, come snodo fondamentale dei processi di trasformazione capitalistica. In questa prospettiva, il libro dialoga indirettamente e suggestivamente con quelle tradizioni teoriche che, da Henri Lefebvre a David Harvey¹², hanno messo in luce la funzione d'avanguardia della città nella finanziarizzazione e dematerializzazione dello spazio sociale, nel rinnovamento dei processi di produzione del valore e di accumulazione, nella riconfigurazione delle forme del lavoro e del conflitto.

In definitiva, *Un'Italia fatta di città* restituisce un Cattaneo più organico e più attuale: non soltanto teorico della libertà o del federalismo, ma interprete delle condizioni storiche che rendono possibile una società libera. E lo fa riportando al centro della riflessione storiografica un elemento spesso presupposto e raramente sviluppato nelle sue implicazioni: la città come forma storica della convivenza sociale e come principio generativo della modernità italiana.

10. K. Marx, *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, Roma, Editori Riuniti, 2018.

11. G. Guderzo, *Carlo Cattaneo federalista europeo*, in «Il Cantonetto», a. LVII-LVIII, n. 2-3-4, 2011, pp. 31-35; E. Arban, *Carlo Cattaneo and Gaetano Salvemini: The Modernity of Their Federalism*, in «The Italian Law Journal», vol. 3, n. 2, 2017, pp. 277-301; P. Pane, *Un federalismo per l'Italia, un federalismo per l'Europa unita: il pensiero di Carlo Cattaneo*, in «federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo», n. 1, 2020, pp. 203-212.

12. H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Paris, Éditions Anthropos, 1974; D. Harvey, *The Limits to Capital*, Oxford, Blackwell, 1982.

Antonio Gibelli, *Il corpo degli eroi. Medici e patrioti in un carteggio di Adelaide Cairolì, 1862-71*, Torino, Bollati Borin-ghieri, 2025, 256 pp.

di Michele Cattane

Il volume ricostruisce una fitta rete di relazioni amicali e familiari nel contesto della borghesia lombarda del XIX secolo, e proprio il perdurare di questa rete attraverso il tempo ha reso possibile anche la nascita materiale dell'opera stessa. Nel 1855, una giovane dall'ottimo nome, Costanza Mantegazza, sposò il medico Giuseppe Gibelli: da allora, il vasto e prezioso epistolario di lei è stato custodito da generazioni di suoi discendenti. Antonio Gibelli è uno di essi, e ha potuto oggi riscoprire i carteggi della sua ava e studiarli attraverso il filtro della sua lunga consuetudine con le fonti epistolari e memorialistiche dell'età contemporanea, mettendo a frutto al contempo i contributi della più recente storiografia sull'Ottocento.

Protagonista del volume è Adelaide Bono, madre dei celebri fratelli Cairolì di Pavia, di cui quattro (Ernesto, Luigi, Enrico, Giovanni) trovarono la morte al seguito di Garibaldi tra il 1859 e il 1869, mentre il maggiore, Benedetto, sopravvissuto ma invalido per una ferita riportata durante l'impresa dei Mille, divenne poi leader della Sinistra democratica e presidente del Consiglio. Attraverso le ben 150 lettere di «mamma Cairolì» a Costanza, l'autore segue dall'interno questa vicenda di eroismo e tribolazione, che è anche uno spaccato della storia del garibaldinismo militante e della sua mitopoiesi: dal 1862, anno dello scontro fratricida tra camicie rosse ed esercito italiano in Aspromonte (in cui Enrico Cairolì fu accanto a Garibaldi anche nella prigionia), fino al 1871, anno della morte della matriarca ormai minata nel corpo e nello spirito. Prima di diventare amica di Costanza, Adelaide era già stata in relazione con sua madre, Laura Solera, figura di primo piano del patriottismo lombardo e della società civile milanese; ma se quel rapporto era stato di stampo prettamente politico, quello con la giovane Mantegazza è un profondo legame spirituale, per cui la matrona pavese – complice la notevole differenza di età – arriva a considerarla come una «seconda figlia», e riversa su di lei un turbinoso, anche graficamente, «chaos» (parola ricorrente nell'epistolario) di «timori e speranze, di emozioni e attese [...] per condividere lutti e per trovare compensazioni ai dolori» (p. 33).

La vicenda di Adelaide e dei suoi figli rappresenta un *tòpos* dell'immaginario risorgimentale, già molto studiato da diverse prospettive: la pedagogia patriottica, la maternità e la fraternità eroica, l'espressione dei sentimenti e la loro politicizzazione, il lutto e il culto civico dei morti, gli oggetti e le immagini, il ruolo

sociale e la condizione della donna. Il volume di Gibelli riesce comunque a illuminare questa storia ben nota da nuove angolature. Tra gli esempi più interessanti, l'emersione inattesa di quello che l'autore chiama «culto dei pargoli»: la famiglia Cairoli era penosamente priva di bambini, e la travolgente, a tratti invadente, adorazione di Adelaide per i figli piccoli di Costanza non è solo una manifestazione di affetto, ma diventa «implicitamente un antidoto o se si vuole una dimensione complementare alla dinamica sacrificale dell'esistenza patriottica» (p. 34). Dagli epistolari interni della famiglia Gibelli-Mantegazza, si intuiscono inoltre, qua e là, larvati elementi di critica nei confronti della generosa, ma talvolta ingombrante e prolissa, signora Cairoli, che molto di rado venivano esplicitati nel discorso pubblico tutto encomiastico dell'epoca. Sono elementi che aiutano a definire i contorni storici concreti del mito collettivo della «madre sacrificale della nazione» nei suoi rapporti con la realtà: un mito che Adelaide coltivò consapevolmente, incoraggiando e sostenendo sempre, e con orgoglio, le scelte patriottiche dei suoi figli-eroi. Ma a partire dalla guerra italo-austriaca del 1866, in cui morirono anche i due amati nipoti Benedetto e Marco Cavallini, la Cairoli nel suo privato appare tutt'altro che la figura marziale esaltata dalla retorica patriottica. Nell'ultimo capitolo, intitolato *Il tremendo vuoto*, vediamo «l'equilibrio, anzi la simbiosi tra amore materno e amor di patria, chiave di volta della mobilitazione politica femminile nel movimento garibaldino, [...] incrinarsi in maniera irreparabile» (p. 11), lasciando spazio a un tormento straziante scevro di consolazioni o significati politici.

Sempre sulla morte degli eroi, in questo caso di Enrico Cairoli, Gibelli estrae dal ricchissimo e purtroppo ancora inedito *Giornale della mia vita* di Paolo Mantegazza, fratello di Costanza, un giudizio significativo: «Anima generosa e spensierata, fatto per morire sul campo! [...] Non era un grande ingegno, ma era un eroe!» (p. 164). La cavalleresca ammirazione per il caduto appare qui mediata attraverso una tavola valoriale almeno in parte diversa da quella cairoliana/garibaldina: gli uomini della famiglia allargata di Costanza erano tutti sinceri patrioti, ma più che nelle virtù guerresche essi si riconoscevano in quelle intellettuali. Spiccano il poliedrico ed eccentrico Paolo, appunto, uno dei medici e antropologi italiani più influenti del tempo, tra i primi sostenitori di Darwin nel nostro Paese, e il marito Giuseppe Gibelli, anch'egli medico e poi eminente botanico. Un altro pregio del volume è dunque quello di contestualizzare la vicenda dei Cairoli nell'ambiente sociale e culturale dell'alta borghesia lombarda, incrociando i numerosi epistolari che fanno perno su Costanza e Adelaide per ricostruire, intorno al loro rapporto, «una trama così fitta da consentirci un'immersione totale nel vissuto di quegli anni, intrecciando in forma molto stretta pubblico e privato, politica e sentimenti» (p. 29). Vengono così alla luce i diversi approcci alla politica di due famiglie che molto avevano dato alla comune causa del riscatto nazionale: mentre i Cairoli erano «arcirepubblicani», e la stessa Laura Solera Mantegazza era una fervente ammiratrice del Generale, suo figlio

Paolo era un liberale conservatore, deputato della Destra storica, che concepiva la politica come attività razionale più che come slancio eroico «garibaldesco», così come il genere Giuseppe stigmatizzava le controproducenti intemperanze del partito democratico. Perfino la visione della vita sembra diversa: alle lettere gravi e patetiche di Adelaide a Costanza fanno da contraltare le missive affettuose ma spesso ironiche del marito e le dissacranti note personali del fratello. Il mondo dei Gibelli-Mantegazza offre inoltre all'autore lo spunto per diversi *excursus* tematici che arricchiscono il quadro d'insieme. Tra i più interessanti: il consumo della coca (o «coka»), di cui Paolo Mantegazza, reduce da un lungo soggiorno in Sudamerica, fu un pioniere (anche nella dipendenza), e Adelaide, negli ultimi anni, una utilizzatrice assidua; le abitudini alimentari della buona società e la ritualità complessa dei doni di caccia e pesca; i soggiorni climatici in località lacustri, termali o balneari, pratica comune tanto ai Mantegazza quanto ai Cairoli, e di cui sempre il fratello di Costanza fu teorico e sperimentatore, come lo fu del bagno in mare, allora pressoché sconosciuto nell'ambiente borghese.

E questo ci conduce al nucleo tematico principale, quello dal quale prende il titolo l'intero volume: la corporeità. Gli epistolari cairoliani sono un catalogo inesauribile di infermità, in cui alle ferite belliche, mortali e non, alle malattie e alle complicazioni connesse alla guerra (Luigi Cairoli morì di tifo durante la spedizione del 1860, senza aver mai combattuto; Giovanni soccombette dopo due anni a un'infezione causata da una ferita di baionetta del 1867) si mescolano patologie e malanni della vita civile, come le cefalee e i disturbi gastrointestinali che funestarono gli ultimi anni di Adelaide. La sofferenza fisica dell'eroe, finanche la sua mutilazione, erano componenti essenziali dell'*èpos* garibaldino: se la storiografia ha quasi sempre letto queste disturbanti descrizioni di menomazioni e dolori in funzione delle loro ricadute psicologiche e politiche, il volume di Gibelli conferisce invece dignità autonoma all'aspetto clinico. Il primo capitolo offre così uno spaccato della scienza medica del tempo, con le sue conquiste e l'ottimismo positivistico, ma anche i suoi limiti, particolarmente evidenti in campo bellico. Cadere in combattimento nelle guerre del Risorgimento era infatti relativamente raro, ma la dimensione igienica ed epidemica dell'ambiente militare e l'inadeguatezza delle tecniche di cura agivano da moltiplicatore catastrofico delle perdite, con modalità – spesso non immediate né facilmente censibili – a lungo trascurate dalla storiografia. L'autore è poi attento a ricostruire l'ambiente umano della medicina ottocentesca, delineando la biografia, la carriera, gli studi, i contatti internazionali di medici e scienziati di casa Gibelli-Mantegazza, e aprendo una finestra anche sull'entourage sanitario cairoliano, come Agostino Bertani, e sui grandi maestri dell'Università di Pavia: come Bartolomeo Panizza, e il quasi dimenticato Carlo Cairoli, marito di Adelaide.

Un singolare banco di prova per l'élite clinica italiana del tempo fu quindi l'episodio ricostruito nel secondo capitolo, in cui il corpo a essere ferito, esami-

nato, esplorato fu nientemeno che quello di Garibaldi, in occasione della fucilata al piede del 1862. Di questa drammatica vicenda, Gibelli non racconta solo le ricadute psicologiche sulla Cairoli, in ansia sia per il comandante che per il figlio Enrico al suo seguito, ma anche gli aspetti organizzativi e mediatici (per cui Laura Solera Mantegazza fu una delle registe del soccorso a feriti e prigionieri), e soprattutto il sensazionale cortocircuito medico-politico. Attorno al Generale si affollava infatti una ridda di dottori garibaldini e governativi, oltre che di luminari stranieri e avventurieri: tutti si contendevano – per sé e spesso per la propria parte politica – l'onore della diagnosi più corretta e dell'operazione risolutiva. Il medico cremonese Pietro Ripari avrebbe perfino affermato – nella descrizione clinica dell'illustre ferito – che Garibaldi «ricorda[va] Cristo». A questo clima di intensa esaltazione sanitario-patriottica, farà da contraltare, solo pochi anni dopo, la lugubre agonia di Giovannino Cairoli, consumato giorno dopo giorno da una ferita impossibile da curare coi mezzi del tempo, sotto gli occhi impotenti dei dottori e della madre. E grande merito del volume di Gibelli è quello di saper raccontare anche questo volto dell'epopea, più intimo e umano, che si svela all'oscuro capezzale degli «eroi fragili» del Risorgimento.

Fiorella Imprenti, *I Ceva: una famiglia antifascista e repubblicana. Vite di Bianca, Adele, Umberto e Elena*, Roma, Viella, 2025, 288 pp.

di Paola Signorino

Il volume di Fiorella Imprenti dedicato alla famiglia Ceva racconta in modo esemplare la storia di una vera e propria *educazione repubblicana*: una vicenda familiare che dipanandosi lungo un arco temporale ampio, complesso e spesso drammatico, non abbandona mai il *fil rouge* di un'etica del dovere personale e civile profondamente radicata nel repubblicanesimo, una delle voci politico-culturali più rilevanti del nostro Paese, sebbene oggi si tenda a dimenticarlo. È immediatamente chiaro come per i Ceva la famiglia sia un ambito ben più ampio del ristretto nucleo "naturale" degli affetti più intimi. È, piuttosto, un modello ideale concretamente vissuto e consapevolmente costruito sin dai fondatori, Lucio e Maria Lucini, che del mazzinianesimo e della cultura fanno il perno delle loro scelte, improntando ad esse l'educazione dei tre figli, Bianca (1897), Adele (1898) e Umberto (1900). Quando nel 1968 Bianca, ormai anziana, scrive una lettera ai genitori scomparsi, sente di poter affermare che la testimonianza del «ceppo originario» è stata da lei e Adele «accuratamente raccolta, come una fonte sacra a cui attingere il coraggio e l'amore per la vita» (p. 7). In questo solco, Imprenti raccoglie a sua volta il testimone dall'archivio Ceva, oggi custodito presso l'Unione Femminile Nazionale, per ricostruire una fondamentale biografia familiare.

Il racconto si articola in sei capitoli, divisi dalla cesura tragica del 1930: vi è un prima e un dopo la morte di Umberto, la cui vicenda è nota e appartiene alla memoria dell'antifascismo più puro e intransigente. Immergersi totalmente nell'archivio permette all'autrice di guardare alla storia di Umberto nell'orizzonte più vasto dell'intera famiglia e delle reti affettive, amicali, culturali e politiche intessute dai giovani Ceva, si può dire sin dall'infanzia. La biografia di un singolo, che sia Umberto o Bianca e Adele, o ancora Elena Valla, amica e poi moglie di Umberto, diventa perciò necessariamente biografia di *quelle* reti. Vista dall'orizzonte dei Ceva, anche la storia dell'opposizione alla dittatura assume una nuova valenza, poiché il loro è un antifascismo esistenziale che inizia ancor prima che il fascismo storico si manifesti e che prosegue ben oltre la fine del regime.

Nel volume, che si legge come un vero e proprio romanzo di formazione, i punti focali sono davvero molti e pretendere di elencarli o riassumerli ridurrebbe la complessità del testo. Alcuni temi si possono tuttavia evidenziare.

Della famiglia si è in parte già detto. È il motore primo della responsabilità, della scelta politica, dell'azione, il nucleo degli affetti che trasmette il rigore, il dovere inteso in senso mazziniano, la responsabilità verso il prossimo e la patria: «voglio che i nostri figli siano utili alla società», scrive Maria Lucini nel 1894 (p. 30). L'educazione familiare passa per la lettura dell'*Adelchi*, della *Divina Commedia*, di Carducci, Mazzini, ma anche del «Corriere dei Piccoli». Non servono discorsi altisonanti, poiché è la pratica quotidiana, l'adesione totale a un progetto di vita discusso e concertato, a guidare il rapporto con i figli e tra i coniugi. Su questo c'è una profonda consonanza tra i «capostipiti» Lucio e Maria, e Umberto ed Elena Valla come emerge limpidamente dai rispettivi carteggi. All'interno della famiglia si discute il futuro dei figli, che deve rispettare le inclinazioni di ciascuno e garantire l'autonomia personale ed economica senza discriminare di sesso. Bianca e Adele sono indirizzate verso l'insegnamento, poiché la scuola è uno dei pochi ambiti in cui le donne della media borghesia possono trovare lavoro; sin dagli anni universitari iniziano a insegnare a una «nutrita batteria» di privatisti, contribuendo al proprio mantenimento e prendendo dimestichezza con il rapporto con gli allievi.

Il tema dell'insegnamento attraversa tutta l'esperienza dei Ceva, a partire dall'idea di una pedagogia mazziniana che guida Bianca, Adele ed Elena nella lunga carriera nelle scuole, ma che coinvolge anche Umberto nel ruolo di genitore. L'impegno è formare le nuove generazioni secondo un ideale di rigore e di passione, utilizzando gli strumenti del sapere e dello spirito critico per costruire un'etica intrinsecamente antifascista. «Dalla mia scuola, fascisti non ne escono di certo», dice Bianca all'amica Barbara Allason nel 1929 (p. 117), lo stesso anno in cui Adele, «sempre in bilico tra matematica e poesia», abbandona «la scuola pubblica e il suo conformismo, al quale non riesce a piegarsi» (p. 85). Nella scuola della Riforma Gentile, fascistizzata e uniformata, non è facile né scontato proseguire nell'impegno di una pedagogia della libertà, e infatti Bianca ed Elena Valla vengono entrambe sollevate dall'incarico nel 1931 e nel 1935. Benché allontanate, non abbandonano i loro studenti, molti dei quali continuano a frequentare la casa di Bianca Ceva, una sorta di cenacolo antifascista in cui si respira l'attitudine alla cospirazione. La funzione altamente democratica della scuola pubblica, dunque, è ben chiara già durante gli anni del regime, ma ritorna potentemente all'indomani della Liberazione, quando si tratta di riformare il Paese in profondità e di rifondare una scuola di massa che si rivolga finalmente alle classi popolari. Le Ceva non si tirano certo indietro: a Milano, Bianca viene nominata preside del liceo Beccaria, Adele rientra come insegnante di matematica nelle scuole medie ed Elena si butta a capofitto nell'esperienza dei Convitti Rinascita, riprendendo anche a insegnare al liceo Manzoni.

Ancora, i luoghi in cui i Ceva trascorrono le loro esistenze disegnano una geografia precisa dell'antifascismo. Pavia, la città d'origine di Lucio e Maria, dove i tre figli tornano per frequentare l'università dopo che la famiglia, nel

1910, si è trasferita a Milano. Varzi, il luogo delle vacanze e della spensieratezza, cui fanno da corollario le colline dell'Oltrepò, simbolo del rapporto con la natura, con le montagne e dove i Ceva conoscono la famiglia Valla. Elena si lega inizialmente a Bianca e ad Adele per poi sposare Umberto, dopo una lunga e sofferta riflessione sul proprio ruolo di studiosa e insegnante che non vuole venga sacrificato dalla dimensione familiare. Elena porta in famiglia la frequentazione di Bobbio, delle colline piacentine, dell'Appennino, della Val Trebbia, dove dopo il 1943 i Ceva, compresi i figli di Elena e Umberto, partecipano alla guerra partigiana. Milano, la città del lavoro, della vita adulta, dove l'antifascismo si trasforma in azione. Per Adele e Bianca, la più vicina al socialismo di cui condivide l'interesse per la questione sociale, il luogo privilegiato dell'impegno è l'Unione Femminile, mentre per Umberto il luogo d'elezione è il Circolo Filologico Milanese. L'incontro poi con Ferruccio Parri, Riccardo Bauer, Ernesto Rossi affina il suo sentimento di ripulsa verso il fascismo trasformandolo in opposizione politica attiva. Infine, Torino: la città dove Elena Valla frequenta l'università, partecipa attivamente al gruppo gobettiano collaborando a «Energie Nove», e stringe un legame fondamentale con le sorelle Marchesini, a loro volta molto vicine ad Ada Prospero Gobetti. Tutti questi giovani sono legati da rapporti di conoscenza, amicizia, interessi culturali e politici, e poiché ognuno porta con sé la propria rete affettiva e amicale, ben si comprende come nella geografia dell'antifascismo democratico e liberale la famiglia Ceva sia uno dei crocevia essenziali. Se si considera infine che nel 1923 arriva a Milano Carlo Rosselli, grazie a un incarico di assistente all'Università Bocconi, si completa il quadro di quella «coalizione di volontà», secondo la definizione dello stesso Rosselli, che si salda intorno a un comune sentire di assoluta alterità rispetto al fascismo e che impone ben presto di passare all'azione (p. 109). Questa volontà limpida, cristallina, coniugata con la lucida analisi della situazione italiana, con la coerenza spietata e necessaria spinta sino al sacrificio di sé, segna profondamente gli stessi insegnanti dei giovani antifascisti, in una dinamica tra allievi e maestri che modifica alla radice il rapporto dei secondi con il regime. Basti qui richiamare il forte legame tra Bianca e Benedetto Croce soprattutto dopo la morte di Umberto, il lunghissimo rapporto tra Elena Valla e Gaetano De Sanctis, e quello tra Umberto e Giorgio Errera, tutti profondamente turbati dalla scelta estrema di Umberto. Errera e De Sanctis sono tra i pochi professori che non prestano giuramento di fedeltà al fascismo: come scrive De Sanctis, determinante nella sua decisione è «l'esempio di fermezza e dirittura che m'hanno dato *rebus in arduis* [nella sorte avversa] taluni miei scolari» (p. 15).

Il volume, come accennato, copre un arco temporale assai lungo, comprendendo gli anni della nascita della Repubblica e della Ricostruzione, che vedono le sorelle Ceva impegnate su molti fronti: la scuola, l'Unione Femminile, la militanza nei partiti, e per Bianca il ritorno alla passione per la storia, tanto da essere coinvolta da Ferruccio Parri nella fondazione dell'Istituto Nazionale per la

Storia del Movimento di Liberazione in Italia. Dal punto di vista metodologico, la dimensione della “lunga durata” è spesso difficile da gestire per gli storici contemporaneisti, ma Fiorella Imprenti dimostra di saper attraversare più decenni senza perdere la bussola, maneggiando con cura la complessità temporale e tematica imposta da una biografia corale. Anche l’uso degli archivi privati come fonte privilegiata richiede, oltre a sensibilità e rigore, un approccio maturo che Imprenti coniuga con la capacità di saper controllare il proprio lavoro mentre si confronta con carte intime e delicate, trattate qui con estrema cura, rispetto e affetto. Ancora: il confronto costante e serrato con una vasta pluralità di fonti, la verifica continua di ogni aspetto della ricerca, un apparato di note ricchissimo che diventa una sorta di “storia nella storia” e una bibliografia altrettanto ampia in grado di dialogare con la storiografia, dalla più antica alla più recente, dimostrano la capacità dell’autrice di muoversi entro un orizzonte storiografico molto preciso, in cui tutte le esperienze precedenti vengono a compimento, sostenute da una scrittura particolarmente felice. Il volume assume così un duplice valore, da cui può e deve scaturire un dialogo fecondo: da un lato l’uso consapevole di pattern storiografici innovativi, spesso derivati dall’esperienza dei *gender studies* e dalla riscoperta del filone biografico declinato non tanto sul singolo quanto, come già ricordato, sulle reti familiari, amicali, politiche; dall’altro, la storia della famiglia Ceva finalmente ricostruita nella sua complessità. In ogni caso, un lavoro prezioso da qualunque lato lo si guardi.